



QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA

OSSERVAZIONE

Un atto creativo

La comunicazione

Nella prima lezione di grammatica la prof ci ha fatto sperimentare cosa vuol dire comunicare. Ha chiesto a Ciccarelli di alzarsi, andare di fianco alla cattedra e provare a rispondere a varie domande senza parlare e usare simboli.

Le domande fatte dalla prof erano otto:

1. Come stai?
2. Sei nuovo di questa scuola?
3. Sei contento di essere qui?
4. Dove sei stato quest' estate?
5. Come si chiamano i tuoi compagni di classe?
6. Come ti chiami tu?
7. Cosa ti piace fare nel tempo libero?
8. Perché?

Ciccarelli ha saputo rispondere con facilità alle domande:1, 2,3,4,7 perché era in grado di mimare la risposta.

Ha avuto più difficoltà nelle domande 5,6,8 perché con dei segni non potevamo esprimere nomi propri o concetti.

Abbiamo notato che non è riuscito a rispondere ad alcune domande e questo lo ha infastidito.

Nell'ultima lezione sulla comunicazione abbiamo scoperto il significato del termine comunicare: deriva dal latino "communicatio", composto da "cum" (assieme a) e "munus" (bene, dono, compito). Quindi significa "mettere in comune un bene", "condividere con un altro un bene che io ho".

Da questa lezione abbiamo capito che per esprimerci abbiamo bisogno di comunicare e se non ci riusciamo siamo molto infastiditi (es. è successo anche alla prof Maj a lezione). Per comunicare ci occorrono le parole.

Inoltre ci siamo accorti che le parole non sono tutte uguali: il nome serve ad indicare qualcosa o qualcuno, il verbo serve ad esprimere un'azione.

La poesia dei nani

Leggendo *Lo hobbit* abbiamo osservato la poesia dei nani. In seguito, durante la lezione di grammatica la professoressa ci ha dato una scheda con il testo, poi ci ha chiesto di cosa parlasse.

Abbiamo risposto a questa domanda evidenziando gli indizi che parlavano di un'avventura.

Nel testo c'erano delle parole non chiare, così siamo andati a cercare il significato. La seconda domanda della prof è stata: che cosa ci fa capire che la poesia racconta di un'avventura? Nelle parti sottolineate abbiamo cerchiato i nomi, che sono l'aiuto per comprendere l'argomento di cui stiamo parlando; dopodiché abbiamo riscritto quello che avevamo capito del testo e, leggendo *Lo hobbit*, abbiamo verificato che il significato della poesia era quello che avevamo intuito.

Grazie a questo lavoro abbiamo capito il compito del nome: indicare.

Nomi propri e comuni

Il lavoro fatto in classe dopo quello dei nomi è stata la distinzione tra nomi propri e i nomi comuni. Tutto questo è cominciato dal compito assegnato in classe dalla professoressa che ci ha chiesto di cercare il significato del nostro nome.

In classe ci siamo accorti che esiste più di una tipologia di nome:

- Il nome proprio
- Il nome comune

Dopodiché siamo andati a vedere sul libro di teoria di grammatica e abbiamo trovato la definizione dei nomi propri e comuni:

- Il nome comune indica aspetti della realtà in modo generico di cui si conoscono le caratteristiche che lo distinguono.
- Il nome proprio indica aspetti della realtà in modo esclusivo; infatti nello scritto viene segnalato con la lettera maiuscola.

Facciamo alcuni esempi di nome proprio e nome comune:

nome proprio	nome comune
Paola	ragazza
Gabriele	ragazzo

Abbiamo notato che i nomi propri hanno origini geografiche differenti, sono scelti anche a partire da episodi accaduti ai nostri genitori. Molti dei nostri nomi sono il risultato della fusione di altri nomi.

Il giorno dopo, mentre leggevamo il racconto di narrativa, ci siamo accorti che la stessa persona può essere chiamata in più modi; ci siamo chiesti come fosse possibile e la professoressa ci ha detto che si trattava di “soprannomi”; ci ha detto che riprenderemo questo argomento più avanti. Adesso, grazie alle lezioni di epica, sappiamo che si tratta di epiteti.

EPITETO: EPI (“di fianco”) e TETO (“messo”). Indica un termine o una frase “messa di fianco” al nome.

Nomi astratti e concreti

A partire dal lavoro sulla fiaba *Le fate*, abbiamo capito la differenza tra nomi astratti e nomi concreti.

Abbiamo scritto in una tabella i tratti caratteriali delle due sorelle, cercando di capire attraverso cosa la fata avesse scelto il dono da offrire. Quando abbiamo iniziato a elencare le parole, la professoressa ci ha detto che non dovevamo dire gli aggettivi, ma i nomi. Per esempio “bella” è diventato “bellezza”, infatti “bella” è un aggettivo mentre “bellezza” è un nome o sostantivo. Grazie alla tabella, abbiamo notato che la fata ha capito il carattere delle due sorelle attraverso le parole che loro le hanno detto.

A partire dai tratti caratteriali che abbiamo scelto per descrivere i due personaggi, abbiamo capito che Collodi ha creato due sorelle perfettamente opposte.

Riguardando il lavoro svolto ci siamo resi conto che tutti i nomi che avevamo inserito erano nomi astratti.

In seguito abbiamo approfondito il lavoro in grammatica, cercando la definizione precisa di nome astratto e nome concreto.

- Il nome astratto indica un concetto o un evento;
- quello concreto indica qualcosa di animato o inanimato.

Ovvero di come

La prof ci ha chiesto di spiegare brevemente cosa vuole dirci Collodi con la sua fiaba.

Le nostre risposte si concentravano su due aspetti: il primo mostrava la richiesta di essere buoni e generosi per ottenere un premio, il secondo evidenziava il valore delle parole pronunciate dalle sorelle, da cui si scopre il loro carattere.

Discutendo in classe abbiamo provato a fondere le nostre risposte per ricavarne una più ricca e dettagliata. Poi abbiamo trovato l'ovvero di come, cioè il significato profondo della fiaba:

“*Le fate*, ovvero di come, grazie alle parole che vengono pronunciate, si può capire il carattere delle persone”.

Così abbiamo chiarito anche il finale della fiaba: il figlio del re vede che la fanciulla quando parla “sputa” dalla bocca gemme e fiori, così si innamora di lei. Con questa immagine Collodi ci vuole dire che il principe è conquistato dalle parole della ragazza, cioè dal suo carattere.

Sequenze e riassunto

Il 20 ottobre ci siamo chiesti come Collodi è riuscito a dirci il “cuore” della fiaba. Abbiamo provato a dividere in “puntate” la fiaba *Le fate*. Abbiamo notato che per dividere in “puntate” nel testo deve cambiare qualcosa, ad esempio possono cambiare il luogo, il tempo e i personaggi.

Alcuni di noi hanno letto il proprio titolo, successivamente abbiamo cercato insieme il miglior titolo e poi lo abbiamo modificato alla perfezione.

Ed ecco i risultati:

1. Due sorelle opposte
2. Il dono inaspettato per la buona sorella minore
3. Il ritorno a casa e la rivelazione
4. Il castigo per la cattiva sorella maggiore
5. Il ritorno a casa e l'ingiustizia per la minore
6. L' incontro col principe e il matrimonio
7. La fuga e la morte nel bosco

Abbiamo capito che i titoli possono essere simili: nelle puntate in cui accade la stessa cosa scelgo dei titoli collegati fra loro. In questo modo capisco meglio il rapporto tra le due puntate.

Es. 2-4 e 6-7

Quindi questo ci aiuta a riconoscere i passi della storia: queste sono le sequenze: la sequenza è una porzione di testo che ha un suo contenuto autonomo. Ogni sequenza racchiude un'informazione ed è riassumibile con un titolo costituito da un nome o una frase nominale.

Cosa abbiamo capito, in generale, da questo percorso?

Narrativa, grammatica ed epica sono materie che possono lavorare insieme.

Ogni nostra scoperta **ha inizio con una domanda**, perché ci facciamo una domanda e iniziamo a rispondere.

Questo **accade anche in altre materie:**

- In **aritmetica**: quando facciamo degli errori e chiediamo perché sono sbagliati... quando facciamo delle domande sul nostro lavoro scopriamo cose nuove.
- In **aritmetica**: tutto il lavoro dell'open day è iniziato con una domanda. Come rappresentare il pavimento della classe?
- In **scienze** il lavoro è cominciato da una domanda: come gli scienziati osservano un fenomeno?
- In **scienze**: Beatrice non aveva capito la differenza tra massa e peso. Si è fatta una domanda e ha cercato la risposta su libro e quaderno per rispondere.

Le domande ci fanno scoprire cosa c'è, cosa ci circonda.

*"Ciò che si vede dipende da come si guarda.
Poiché **l'osservare** non è solo un ricevere, uno svelare,
ma al tempo stesso **un atto creativo**"*

S. Kierkegaard